

Isolare i radicalismi

di Roberto Gualtieri

La straordinaria partecipazione popolare alle primarie del 14 ottobre ha reso evidente anche agli osservatori più scettici che la costituzione del Partito democratico è destinata a trasformare in modo profondo la politica italiana.

L'aspetto più significativo su cui vale la pena riflettere riguarda la sinistra italiana. La nascita di un grande partito riformista è infatti un evento di portata storica del tutto inedito nella vicenda del nostro paese che, sul versante della sinistra, delinea una configurazione del sistema politico per la prima volta di tipo europeo.

In realtà, contrariamente a quanto afferma una vulgata assai diffusa, nella storia della cosiddetta «prima repubblica» il riformismo è stato tutt'altro che marginale. I primi decenni dell'esperienza repubblicana hanno conosciuto un robusto «riformismo di fatto», che scaturiva da un peculiare sistema politico imperniato sull'aspro contrasto ma anche sul condizionamento reciproco tra due partiti del tutto originali nel panorama europeo quali furono la Dc degasperiana (in cui i riformisti convivevano con i moderati e i conservatori sotto l'ombrello dell'unità politica dei cattolici) e il Pci togliattiano (segnato da complesso e inscindibile intreccio di riformismo e massimalismo). E tuttavia, se tale assetto del sistema politico era probabilmente il più adatto a fare uscire l'Italia dall'arretratezza in cui si trovava dopo la fine della seconda guerra mondiale, esso non poteva che rivelarsi inadeguato di fronte ai problemi del governo di una moderna democrazia industriale. E così a partire dagli anni Settanta l'assenza di un grande partito della sinistra riformista nel quadro di una moderna democrazia dell'alternanza ha contribuito in modo determinante a innescare un pericoloso declino del paese (simboleggiato dal repentino accumulo di un colossale debito pubblico), che ha portato alla crisi e poi al crollo improvviso della «repubblica dei partiti».

Il nuovo sistema politico sorto sulle macerie di quelle forze ha saputo salvare il paese dalla bancarotta garantendo all'Italia il solido aggancio europeo, ma non è stato in grado di realizzare le riforme necessarie ad arrestarne il declino. Una delle ragioni di questa inadeguatezza è stata la sconfitta del tentativo di trasformare il Pds in un partito analogo, per dimensioni e caratteristiche, alle grandi forze del socialismo europeo. Ciò ha assegnato alla sinistra radicale un peso numerico e politico assai maggiore di quello che essa ha nel resto d'Europa. Allo stesso tempo, la fragilità del partito postcomunista ha reso necessario un costante sforzo di allargamento del centrosinistra verso componenti più moderate che non sempre ha saputo tradursi in sintesi pro-grammatiche e politiche efficaci. Inoltre, il carattere coalizionale dell'Ulivo ha indebolito le sue potenzialità di radicamento nella società, caratterizzandone l'azione come «riformismo dall'alto», inevitabilmente sconfitto nell'urto con gli interessi e le forze ostili al cambiamento. Infine, i limiti del centro-sinistra hanno condizionato negativamente i caratteri del centrodestra, contribuendo a ritardare e ostacolare la nascita di un moderno partito moderato di tipo europeo.

L'incapacità di costruire un forte partito riformista dopo l'89 è la conseguenza da un lato della ricorrente tentazione di autosufficienza da parte del gruppo dirigente postcomunista, e dall'altro dell'idea, assai diffusa tra le altre forze del centrosinistra, che quell'obiettivo sarebbe

stato raggiungibile solo sulla base di un azzeramento dell'eredità politica, culturale e organizzativa del Pci-Pds-Ds. La credibilità del progetto del Partito democratico deriva dal superamento di entrambe tali tendenze, sintetizzabile nella formula dell'Ulivo-partito. Su questa base, la limpida piattaforma riformista di Veltroni, il coinvolgimento di più di tre milioni di cittadini nel processo costituente e i prevedibili equilibri interni all'assemblea costituente eletta domenica configurano il Pd come una moderna sinistra riformista potenzialmente in grado di ribaltare, in termini di rapporti di forza, la situazione di minorità in cui per anni il riformismo si è trovato nel nostro paese.

Ciò potrebbe avere conseguenze assai rilevanti sia sul sistema politico che nella società, dimostrando (come d'altronde è già emerso in modo evidente con il referendum sindacale) che la forza dei radicalismi e dei conservatorismi è assai più spesso la conseguenza della fragilità e della timidezza della proposta politica riformista che un dato permanente e imm modificabile a cui è possibile solo adeguarsi. Sta ora al nuovo gruppo dirigente del Partito democratico dimostrarsi all'altezza di questa sfida, concludendo una interminabile transizione e contribuendo all'edificazione di un sistema politico finalmente europeo che non abbia più il carattere di una «democrazia difficile».